

L'Assoluto svelato a Siena

Il Tour della Ripartenza. Terza tappa: Accademia Chigiana di Siena, fine del viaggio. Autore: [Alessandro Tommasi](#)

.....E che Siena si raggiunge con più agio e praticità a dorso di mulo, per una full immersion nella natura e prepararsi al concerto serale. Sì, perché la sera stessa del viaggio l'Accademia Chigiana vedeva il debutto di **un dream trio: Alessandro Carbonare al clarinetto, Antonio Meneses al violoncello e Lilya Zilberstein al pianoforte**. Tempo di arrivare, lasciare zaino e valigia, cambiarsi, mangiare un boccone e già si fugge verso la Chiesa di Sant'Agostino, che ospita molti dei concerti in questo momento pandemico per permettere a quante più persone di entrare. E per questo concerto di persone ce n'erano moltissime, a popolare ad un metro di distanza e con mascherina d'ordinanza le sedie nella chiesa sconosciuta. E d'altronde non solo i musicisti coinvolti attiravano il pubblico nelle calde serate di luglio, in cui il tramonto tinge di rosa la bianca pietra di chiese e monumenti, ma anche il programma: in apertura le Variazioni di Beethoven per violoncello e pianoforte sul tema "Bei Männern, welche Liebe fühlen" dal Flauto Magico di Mozart, subito seguito da un altro lavoro della prima maturità beethoveniana, il Trio in si bemolle op. 11 per clarinetto, violoncello e pianoforte. In seconda parte ci si addentrava nell'Ottocento con le Tre Romanze op. 94 di Schumann nella versione per clarinetto e infine il Trio in la minore op. 114 di Brahms.

Chi si aspettava un concerto di quelli da grandi occasioni, beh, non è rimasto deluso. Tra tutti i concerti di questa ripresa estiva, **i tre musicisti, tutti e tre alla loro prima esperienza live post pandemica, mi hanno regalato quello più forte e intenso, compiendo quel miracolo cameristico proprio dei festival**, in cui il livello degli interpreti non solo si somma, ma si moltiplica cavalcando l'entusiasmo e la consapevolezza che quel momento, quell'esecuzione sono unici e irripetibili. Non importa che poi magari quegli stessi musicisti si ritrovino l'anno successivo a suonare ancora insieme, non sarà comunque la stessa cosa, perché l'atmosfera del festival è anche questo, è un sottrarsi alla routine, abbandonandone tanto le comodità quanto i limiti. Questo è esattamente ciò che è successo il 27 luglio. **Fin dalle Variazioni beethoveniane si è percepita con chiarezza l'affinità tra Zilberstein e Meneses, nel suono compatto e nell'eloquio sobrio e drammaturgicamente efficace. Ed è emersa l'abilità veramente prodigiosa della pianista russa di non rinunciare al fortissimo più declamato, pur senza mai coprire gli altri strumenti (in questo chiaramente aiutata dalla lunga corsa del suono tanto di Carbonare che di Meneses). È un sottile gioco di polso, un rimuovere la violenza dell'attacco per trovare una sonorità più ampia, su cui lasciar inserire la voce del violoncello o del clarinetto. L'effetto era di una perfetta fusione con il pianoforte, senza però rinunciare alla freschezza e alla brillantezza che domina tanto le Variazioni quanto il Trio, con il suo temibile finale.**

..... Con le Romanze di Schumann siamo tornati a tuffarci invece nell'Ottocento più puro. Siamo abituati a sentire le Tre Romanze op. 94 con l'oboe, ma devo ammettere che con il clarinetto (e in special modo con il clarinetto di Alessandro Carbonare) i tre brani funzionano altrettanto bene, se non addirittura meglio. Ciò che si perde infatti con il timbro penetrante e malinconico dell'oboe, si guadagna con l'agilità, l'espansività e la flessibilità del clarinetto, che sotto le mani di Carbonare riesce a trovare veramente il giusto colore per gli infiniti ed anche contraddittori slanci schumanniani. Dove però **si è realizzato quel senso di sublime e di assoluto è stato nell'ultima portata di questo sostanzioso pasto: il Trio op. 114 di Brahms. E non solo perché il Trio sia di per sé uno dei massimi capolavori di Brahms, né perché Carbonare, Meneses e Zilberstein abbiano suonato splendidamente, ma per un punto preciso nel primo movimento, nel pieno della misteriosa transizione tra sviluppo e ripresa, che dopo l'intensificarsi delle rapide scale ascendenti e discendenti il pianoforte infine afferma inconfondibilmente.** Proprio lì, mentre sulle sincopi pianistiche clarinetto e violoncello si affannano con frammenti di quelle medesime scale, che poi il pianoforte riprende e, finalmente!, unisce in una compiuta, rapida scala discendente e poi ascendente, la quale a sua volta conduce al fortissimo di clarinetto e violoncello, con la risposta perentoria del pianoforte. **Ecco, lì qualcosa si è compiuto, i pianeti si sono allineati, dall'insieme dei tre musicisti è emerso qualcosa di oltre, un'espressione di intensa angoscia e al contempo rabbiosa malinconia che è difficile descrivere a parole se non come uno squarcio, un momento che diventa assoluto, l'intuizione di un qualcosa d'altro.** Come potrà notare il gentile lettore, mi tocca ricorrere a vaghe perifrasi pseudo poetiche per cercare di rendere l'idea di cosa si sia compiuto in quei pochi secondi. E potrei poi parlare di **tutti gli altri, magnifici movimenti, della cullante dolcezza dell'Adagio (a mio avviso un po' troppo rapido), della cordialità espressiva dell'Andantino grazioso (con quella danzante ed esuberante sezione centrale), o della determinazione taurina che anima l'Allegro conclusivo (con i suoi capricciosi cambi d'umore), ma non ne farei che una descrizione non all'altezza del magnifico Trio che Alessandro Carbonare, Antonio Meneses e Lilya Zilberstein ci hanno regalato.**